

Contemporanei Cesare Viviani appartiene alla generazione degli autori venuti dopo il '68, tra i quali costituisce un'eccezione: non ha smesso di riflettere sulla propria lingua e sul proprio ruolo. In questo lo ha aiutato qualcosa di scontroso, una ritrosia quasi monastica

Umor nero e cattivo carattere: un'epopea in forma di frammenti

di ROBERTO GALAVERNI

Non so se Cesare Viviani possieda quello che si dice un brutto carattere. L'impressione, tuttavia, è che proprio i tratti più idiosincratici che si avvertono nella sua voce di poeta abbiano finito per garantirgli vitalità nel corso del tempo. Viviani (che è nato a Siena nel 1947) appartiene a una generazione, quella dei poeti venuti dopo il '68, certo non priva di meriti ma che ha smesso troppo presto di riflettere sul proprio ruolo, la propria lingua, i propri strumenti espressivi, con inevitabili riflessi negativi sulla stessa poesia.

Da questo punto di vista, la maggioranza di quei poeti è rimasta ancorata ad alcune idee e concetti operativi elaborati negli anni Settanta e Ottanta, da cui però non si è più mossa. Tra le rare eccezioni, appunto Viviani. E sono proprio gli elementi che diremmo negativi ad avergli assicurato la possibilità di tenere comunque accesa la fiamma del pensiero poetico: un indubitabile umor nero, qualcosa di poco conciliante e di scontroso, se non di ostile, una ritrosia quasi monastica, e poi, soprattutto, l'oscuro lavoro della mente che gira e gira e gira, tra fantasmi, rabbie, paure, ossessioni, baratri e illuminazioni improvvise. Oltranzista, tante volte enigmatico o impenetrabile, ma, di certo, non addomesticato.



Anche nel suo nuovo libro di versi, *Osare dire*, in uscita in questi giorni da Einaudi, l'elemento che colpisce di più va trovato nella solitudine dell'enunciazione. È difficile dire se l'io poetico stia parlando prima o dopo il diluvio universale, se gli interlocutori, le donne e gli uomini a cui continuamente sembra rivolgersi siano dei sopravvissuti o dei destinati all'estinzione, se lo scenario a cui queste poesie fanno riferimento sia primordiale o post-atomico, se non, senza differenza, le due cose insieme. «Cresceva il non essere./ E chi l'avrebbe fermata l'onda celeste/ che scendeva dal cielo a portare il vuoto/ e lo diffondeva nell'aria,/ e allora c'era chi reagiva»...

Certo è che quella di Viviani è una tipica *vox clamantis in deserto*. Il poeta crede fermamente, assurdamente, nella parola poetica, eppure proprio per questo ne avverte e patisce tutta l'inefficacia, l'impo-

tenza, la solitudine, appunto. In queste poesie non si trovano luoghi precisi, tempi determinati, accadimenti circostanziati, nomi propri, singolarità. Al contrario, tut-

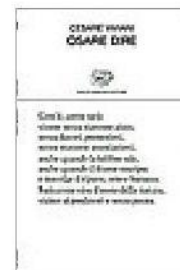
to è denudato, essenziale, ridotto all'osso. Sembra di trovarsi in una situazione assoluta, in quella specie di come sempre è stato e come sempre sarà che è la pura e semplice condizione-uomo.

La cosa di per sé dice molto dei paradossi su cui questa poesia si costruisce: profezia e silenzio, sapienza e cecità, ambizione e sconfitta, totalità e frantumi, altezza e rovina. Si deve pensare a *Per un battesimo dei nostri frammenti* di Luzi, e non tanto perché il vecchio maestro avesse passato pubblicamente a Viviani il testimone della propria poesia, quanto perché proprio il frammento è la forma espressiva in cui da tempo Viviani stesso si sta più riconoscendo. Ma si tratta a questo punto di frammenti senza un battesimo possibile, diseredati, cioè non più garantiti dalla speranza cristiana: «Anche quando si parla del vicino/ si parla del destino./ E questo fiume di parole a riempire/ le giornate, le annate/ è la prova inconfutabile/ dell'esistenza/ del Vuoto Divino». O ancora: «Sappiamo che non è grande/ la differen-

za di tempo di immersione/ tra battezzare e annegare».

Le poesie che compongono *Osare dire* si possono così pensare come le schegge, le tracce irrelate, i singoli brandelli affioranti di un grande poema cosmico che non poteva comunque essere scritto. Si tratta di constatazioni, meditazioni, invettive, sarcasmi, amarezze, evidenze, piccole celebrazioni, che ripartono sempre daccapo. Non si dà infatti svolgimento o progressione alcuna. L'andamento è invece assolutamente rapsodico, dettato soltanto dalle improvvise focalizzazioni della mente con le sue rabbie, i suoi attaccamenti, le sue attenzioni. Gli innocenti, i banditi, i venditori, i maestri, il rapporto con l'assoluto, le prove «per l'aldilà», la parola poetica, la lingua degli alberi, il ritmo della natura, l'evidenza della materia, le leggende del bosco, le costruzioni dell'uomo, le ere geologiche, la necessità di un fondamento, la semplice realtà della vita: è una poesia di natura filosofica, conoscitiva, quella di Viviani, ma come se si trattasse di afori-

i



CESARE VIVIANI
Osare dire
EINAUDI

Pagine 116, € 11
In libreria dal 22 marzo



smi dimezzati, che vengono sempre almeno un po' meno a se stessi.

In una poesia, si lamenta di avere perso la «folgore». Eppure è proprio l'orizzonte affatto terrestre della sua cura e, insieme, la crepa, il mancamento, la labilità che si avvertono sotto le piccole zattere instabili di queste poesie, a renderle più condivisibili e partecipabili. I movimenti migliori, non caso, sono proprio quelli in cui il rovello del pensiero, quel suo essere fino in fondo per conto suo, improvvisamente prende corpo e voce, riconoscendo proprio in quel punto la sua identità col destino di tutti: «Ora tutto è chiaro finalmente, / fuori cresce l'oscurità, / ma poi anche qui, dentro, si insinua / la penombra, / e non è più così sicuro / quanti giri di chiave per chiudere, / non è così chiaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile

Ispirazione



La preparazione — vuota, insignificante?

La preparazione — vuota, insignificante? — ci hanno insegnato a farla. E poi cosa vuoi cercare responsabilità, complicità, se è tutto una sequela di atti osceni — chi si annoia si distrugge o spara a raffica, chi si diverte perde fino all'ultimo euro — resta poco da preparare, molto poco. E anche distinguere i cambiamenti piccoli o grandi è buttare via le ore. Il praticello va coltivato, ma senza speranza, va amato, ma senza illusioni. Il fraticello va capito, nel suo amore per l'aria fritta e il cielo. La manfrina non cambia: ci sarà qualche buona parola in memoria. Ma alla fine chi decide è la stagione, domandare domani che tempo farà non è una banalità.

La poesia è tratta dalla raccolta *Osare dire* di Cesare Viviani (1947) in uscita per Einaudi